

Aborto al Pertini, 17 medici obiettori su 19

“Io sola nell'interruzione di gravidanza”. L'ospedale: “Garantite tutte le cure”

CARLO PICOZZA

IMBARAZZATI, hanno paura di parlare. Tra silenzi e mezze parole, nelle corsie dell'ospedale Sandro Pertini, i medici manifestano insofferenza il giorno dopo la “denuncia” di Valentina Magnanti, la ventottenne «costretta ad abortire da sola» nel bagno della sua stanza di degenza, perché quella notte del 2010, racconta ora, «nessuno è intervenuto nonostante mio marito e io avessimo chiesto più volte aiuto». «Anzi», continua, «a un certo punto sono entrati gli obiettori di coscienza con il Vangelo in mano a “spiegarci” che stavamo consumando un crimine: non li abbiamo denunciati perché sconvolti da quanto ci era capitato». Ma dalla direzione della Asl RmC cui fa capo il Pertini, arriva la frenata: «Abbiamo aperto un'indagine, consultato la cartella clinica e la relazione al primario e finora non abbiamo accertato incuria e dis-

“Accadde tutto in pochi secondi: può darsi che fosse sola nel bagno della sua stanza”

servizi segnalati dalla paziente». Il direttore sanitario Concetto Saffioti sfoglia il rapporto appena arrivato sulla sua scrivania: «Dalle carte risulta che la donna è stata assistita dai medici, che sono obbligati a farlo anche se obiettori di coscienza, trattandosi di un aborto terapeutico». E la relazione del primario Massimo Giovannini precisa: «La signora è stata assistita da due medici non obiettori». Si tratta delle due ginecologhe, uniche tra 19 medici, disponibili a eseguire aborti. Una in turno fino alle 21, l'altra in quello notturno. Ma le accuse di Valentina pesano come macigni: «Dopo i farmaci per indurre l'aborto sono stata sopraffatta dai dolori che, con conati di vomito e mancamenti, si sono protratti per 15 ore tra l'ansia di mio marito Fabrizio e le sue vane richieste di aiuto a medici e infermieri».

Mutismo e stizza nelle corsie della Ginecologia sembrano alimentare una polemica sorda. Nel punto Nascita della periferia nord-orientale della capitale è riproposto, in scala ridotta, lo stato dell'obiezione di coscienza a Roma e nel resto del Lazio. Nel microcosmo ospedaliero 17 medici su 19 non eseguono aborti (almeno in ospedale perché sembra che qualcuno li pratici in privato dopo le “obiezioni” pubbliche). La stessa percentuale della regione (il 91,3%) o giù di lì, di fronte a quella media italiana più bassa di oltre 21 punti (il 70%). Lo ha denunciato la Laiga, Libera associazione italiana dei ginecologi per l'applicazione della “194”, presieduta proprio da una delle due ginecologhe non obiettrici del Pertini. Di più: non si eseguono aborti in 10 ospedali pubblici su 31. Tra questi, nei policlinici universitari Tor Vergata e Sant'Andrea, «che disattendono così il compito della formazione di nuovi ginecologi» previsto dalla 194 all'articolo 15. Infine, in tre province - Rieti, Viterbo, Frosinone - non si eseguono aborti terapeutici perché, dopo i 90 giorni, per l'intervento occorrono ginecologi non obiettori.



Valentina Magnanti e il marito Fabrizio

«Non so cosa possa essere accaduto», confida un medico, «forse la paziente avrà chiesto aiuto e il personale era impegnato in altre urgenze». Ma qua e là la relazione dà ragione a Valentina. Anzi, rilancia quando parla di «17 ore di sofferenza». E conferma che l'espulsione del feto è avvenuta nel bagno. Ma in quello della «stanza». «Non ci risulta», ancora Saffioti, «che

qualcuno, con il Vangelo in mano, abbia infastidito la coppia». Tant'è, al momento dell'aborto, con Valentina c'era solo il marito Fabrizio. «Questo atto può consumarsi in pochi secondi»,

tenta di giustificare Saffioti, «può darsi che la donna sia rimasta sola in quegli attimi, ma questo non significa che non sia stata assistita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

OBIETTORI MA SOLO IN OSPEDALE

Al Pertini 17 ginecologi su 19 sono obiettori. In ospedale, perché sembra che qualcuno esegua aborti in privato

NEL LAZIO IL 91% NON ESEGUE ABORTI

Nel Lazio il 91,3% dei ginecologi è obiettore, più di 21 punti percentuali in più della media italiana (70,12%)

INTERRUZIONI SOLO IN 10 CENTRI SU 31

Solo in 10 dei 31 ospedali pubblici si eseguono aborti. E in tre province non si praticano quelli terapeutici

Il processo

Minacciata l'infermiere che fece la relazione: “Mi dissero di stare zitta che avevo messo nei guai i colleghi”

Bimbo morto per scambio del sondino

“Così nascosero il caso al San Giovanni”

FRANCESCO SALVATORE

«MI HANNO minacciato perché non volevano far sapere che il piccolo Markus era morto per uno scambio di sondini». Parole pesanti come macigni quelle pronunciate da un'infermiera del San Giovanni, Micaela Rosi, nei confronti di un medico e del caposala del reparto di Neonatologia dell'ospedale, in servizio nei giorni in cui il piccolo Markus De Vega ha perso la vita. Accuse pesanti, contenute negli atti del fascicolo per la morte del neonato, avvenuta due anni fa nel reparto di rianimazione neonatale del nosocomio, per uno scambio di sondini, la cui conseguenza è stata la somministrazione di latte nella vena del piccolo. E la sua morte per insufficienza respiratoria.

Ieri, nell'udienza davanti al giudice dell'udienza preliminare — l'inchiesta del procuratore aggiunto Leonardo Frisani vede iscritti otto sanitari dell'ospedale di via dell'Amba Aradam, per i reati di omicidio colposo, favoreggiamento, omissione di referto e frode processuale — la mamma del piccolo Markus, Jacqueline De Vega, si è costituita parte civile. «Abbiamo chiesto di chiamare in causa il San Giovanni come responsabile» hanno detto i difensori della donna Massimo Argirò e Danilo Granito.

Le parole dell'infermiera Rosi, sentita nel giugno del 2012 a un mese dalla morte di Markus, descrivono il clima omertoso all'interno dei corridoi del nosocomio. La donna ricorda il comportamento di un medico, Sabrina Palamides, e del caposala del reparto di Neonatologia del San Gio-



L'OSPEDALE

Il San Giovanni, l'ospedale dove nel 2012 un bimbo morì per lo scambio di un sondino

vanni, Andrea Ciani, entrambi in servizio nei giorni in cui il Markus De Vega ha perso la vita: «Mi hanno minacciato dicendo che avevo sbagliato ad avvisare il medico, che non dovevo dire niente a nessuno perché per colpa mia la collega Roberta Stanig, e non solo lei, sarebbe finita nei guai. Che mi dovevo tenere il segreto e stare zitta e che non avrei mai più dovuto farlo per il futuro». Fu un errore

Il decesso del piccolo Markus venne causato dalla somministrazione di latte in vena per la cannula inserita male

grave, secondo la ricostruzione degli inquirenti, quello commesso da Roberta Stanig, l'infermiera che risponde di omicidio colposo, per aver «inavvertitamente» provocato la morte del neonato, mandandogli in vena il latte che doveva andare nello stomaco. Gli altri sette imputati, il primario del reparto di Neonatologia Caterina De Carolis, il direttore sanitario aziendale Gerardo Corea, i medici Sabrina Palamides, Maria Rita Chiusuri, Iolanda Stirati e Maria Teresa Dell'Omo, che ebbero in cura il neonato, e l'infermiere caposala Andrea Ciani, rispondono di concorso in favoreggiamento, omissione di referto e frode processuale: avrebbero glissato sulle cause della morte del piccolo, non informando la mamma e impedendole, di fatto, di richiedere l'autopsia. Omissioni finalizzate a mettere a tacere la vicenda, prima che scoppiasse un caso giudiziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA